

1943 – IL RICOVERO  
*Roma, San Lorenzo*

**H**ai preso i soldi?  
No, non li aveva presi.  
La guardò con due monete bruciate al posto degli occhi, senza dire nulla.

Rosa si alzò di scatto e uscì come una furia dal ricovero. Nessuno nella stanza tentò di fermarla perché era giusto che provasse a recuperarli: quei soldi erano il sudore della fronte di suo marito.

Quando la porta si aprì nuovamente tutti si voltarono verso di lei. Non aveva più una scarpa, disse se la raccoglievo ora ero sotto al lucernario.

Vidi mio padre stringere le spalle a Elio Secondo come un cuscino da sprimacciare prima di una bella dormita. Ma lui era solo un bambino, certo non la donna che aveva appena perso una scarpa mentre correva giù per le scale con i soldi ripiegati nella stoffa della gonna. Grossa com'era, con Silvano nella pancia. La seconda cosa che notai furono le mani di Saverio, tese verso il collo materno mentre il resto del suo piccolo corpo avanzava incerto alla ricerca di una conferma qualsiasi, sul viso sconvolto di Rosa, nostra madre. Trovandovi solo una brutta frangetta, spampinata e incollata a ciuffi sulle tempie per la troppa umidità, insieme a quell'impossibile sguardo da pazza che frugava la stanza, mio fratello scoppiò a piangere, spaventato dai segreti dei grandi.

L'unica a mantenere un umore semplice ero io.

Entrambi i cugini se ne stavano appiattiti contro il muro con espressione imbambolata. Mi parvero simili a Ciccio, il vitello dei

vicini che dopo averlo comprato a una fiera nel Viterbese lo tenevano alla pazzia, nel cortile di casa. Noi bambini ci giocavamo insieme a fattoria e cavalluccio, torturandolo a turno senza tregua. Mi chiesi come avrebbe fatto mia madre ad affrontare tutto quello che sarebbe venuto dopo con una sola scarpa ma, non sapendomi dare una risposta, volsi la mia attenzione altrove. Il ricovero non offriva grandi sorprese, era sempre nello stesso che scappavamo quando suonava l'allarme e ormai lo conoscevo a menadito. Le pareti verdognole, la panca di metallo, il tavolino con l'acqua e un'alta torre sbilenca di bicchieri opachi. Tutto lì, poco altro da immaginare, nessuna fiaba, nessuna avventura, solo disgrazie modeste come la nostra.

Eppure, ciò che accadeva quel giorno discordava completamente dal ciclo di fuga e attesa cui eravamo abituati: i bombardamenti quel giorno stavano distruggendo le strade, buttando giù interi palazzi, frantumando i binari, spezzando ponti a metà. Non sapevo, non potevo sapere, che la vita di prima proprio in quel momento finiva per sempre e che della vita di dopo nessuno, nemmeno mio padre, si era fatto un'idea. Una voce dentro però mi avvisava: adesso è diverso, tu sei diversa, i tuoi genitori sono diversi, le cose cambiano. Non volendo assecondare la tristezza che mi montava dietro lo sterno, decisi di esplorare quello spazio di misteri e dispiaceri senza farmi notare. Avrei detto "buco" tra me e me ogni volta che ne avessi trovato uno lungo la parete verde, un colore strano, troppo diverso dal miele e dallo zafferano delle mura di casa e troppo simile all'erba folta del Verano dove riposava la nonna. Sapevo bene che se avessi azzardato una simile considerazione ad alta voce – avevo già un concetto mio di ciò che è giusto o sbagliato, a soli sei anni – sarei stata sgridata, forse anche picchiata. Che vai a pensare in una situazione come questa e che ne sai tu di case e colori, mi avrebbe urlato duro uno dei grandi. Per questo motivo, in quella circostanza come nelle altre che la vita mi avrebbe riservato, tacqui.

Era l'affitto del mese di giugno quello che mia madre aveva appena recuperato. Il padrone di casa la sera prima aveva detto sor Giusè, voi siete stanco, io sono stanco, me lo date domani e non se ne parla più. E adesso era ovvio che non se ne parlasse più, la casa stava crollando come il resto del quartiere, e chissà dov'era adesso il padrone di casa, chissà se c'era ancora. Ricordavo perfettamente il momento in cui mio padre era tornato con la mazzetta dei soldi ancora intatta. Era l'ora del tramonto e l'ultima luce tingeva il tinello di giallo. Finita quella, si sarebbero accese le candele della chiesa – disoccupato come te ritrovi e malandrino come sei de natura, de 'sta pratica te ne occupi te, aveva sbuffato nostra madre a zio Antonio. Lui non si era fatto pregare, rubare lo divertiva.

Mentre mio padre si perlustrava pensieroso le tasche alla ricerca del pacchetto di banconote, io ero intenta a spicciarmi i capelli. Tra i denti turchesi del pettinino di plastica che avevo trovato per strada, la cenere bruciata delle mie ciocche sottili sembrava meno opaca. Se avessi avuto una bambola l'avrei condiviso volentieri con lei. Ma ero sola, e contenta di sbrigare la faccenda per conto mio, sfuggendo all'umiliazione dei cinque minuti di strappi e lacrime silenziose che Rosa m'infliggeva quando, guardandomi, mi trovava troppo impresentabile persino per quei quattro straccioni del quartiere, come lei stessa li definiva. Faceva così male. Pettinandomi da sola potevo regolare la forza con calma e rinunciare liberamente a sciogliere gli intrecci più ostinati che mi davano un aspetto pagliosetto e trasandato. Tenendo il viso fermo e puntato sullo specchio per non farmi notare, avevo osservato attentamente mio padre consegnarle l'involucro bianco dicendo non li ha voluti oggi. Lei l'aveva preso e riposto nel comodino, dentro il cassetto di legno sbeccato pendente da un lato, non senza aver prima scoccato uno sguardo di tempesta al marito. Forse non gli credeva. Mio padre aveva un'aria stralunata, come di chi non mangia e non dorme a sufficienza. Nella casa regnava un silenzio sciatto e an-

noiato, che si sarebbe potuto infrangere solo con un urlo o una fragorosa risata. I miei fratelli erano fuori, chissà dove, e nessuno fiatava, io meno di chiunque altro.

Era difficile capire il rumore delle bombe, violento come una brutta fantasia notturna improvvisata nel dormiveglia. La comare teneva una mano a me e una a Saverio, strette da bloccare il sangue, con le nocche pigiate forte l'una contro l'altra. Noi bambini non osavamo protestare, invidiando in silenzio Elio Secondo che restava beato sulle gambe morbide di Selene, la figlia della comare. Lo aveva preso in braccio durante il pianto di poco prima e ora cantava per lui vola vola vola vola vola. Volare dove? Eravamo chiusi sotto terra nella speranza di non crepare e i boati che ci raggiungevano da lontano lasciavano intendere che ci sarebbero volute ore perché potessimo uscire dal rifugio.

Insoddisfatta dall'ispezione del ricovero, chiusi gli occhi e mi concentravo sulla mia stanza, più mia che di chiunque altro. L'avrei saputa descrivere millimetro per millimetro, indicando l'esatta posizione di tutti gli oggetti che conteneva, ogni lettino, ogni fazzoletto di stoffa azzurra, ogni pupazzo di bottoni, ogni torsolo di mela dimenticato e ormai secco, ogni stinta camiciola stesa ad asciugare. Durante le interminabili notti che trascorrevi in quello spazio affollato, sporco e disordinato che era la mia casa nella casa, ne studiavo tutti i dettagli all'insaputa dei fratelli e dello zio, ammassati sul materasso sfondato in un unico sonno profondo e inviolabile. Con un poco di concentrazione riuscivo a distinguere i respiri pesanti di ognuno di loro. Sveglia come a mezzogiorno senza che nessuno se ne accorgesse, godevo indisturbata del mio piccolo e unico svago personale, lo spettacolo delle cose. Per preservare quel segreto, che per me era un privilegio, non dovevo fare altro che tacere e mantenere uno sguardo neutrale al mattino, se qualcuno si premurava di chiedermi hai dormito? Facevo sì con la testa assecondando

l'indifferenza che mi era sempre riservata e tenendo la verità, tanto più affascinante, per me sola.

Non possedere molto aveva alleggerito il borsone che sostava pronto all'ingresso dell'appartamento ormai da tempo. Lo avevano riempito i grandi con la biancheria e i vestiti di ricambio che conservavano nell'armadio, un po' di pane da rinnovare ogni due o tre giorni, mezza forma di caciotta, qualche stoviglia e le saponette – una fissazione di mio padre, che ne teneva sempre una scorta a portata di mano, come se il vero problema, in una vita come quella, fosse lavarsi le ascelle. Io, non vista, all'ultimo secondo ero riuscita a infilare nella valigia la copertina di lana blu, sapevo che se Elio Secondo non l'avesse potuta stropicciare non sarebbe riuscito ad addormentarsi. Sicuramente Rosa non ci aveva pensato.

I compari sedevano rigidi e silenziosi in fondo alla panca di metallo, sul lato opposto rispetto a quello occupato dalla mia famiglia. Il silenzio elettrico che divideva le due coppie, paragonato al loro chiasso abituale, tendeva i nervi più di una rissa di gruppo. Oltre alla paura, all'ansia di un crollo o alla certezza di un lutto c'era dell'altro, noi bambini lo sentivamo. I grandi se ne stavano incerti e bloccati, senza entrare né uscire dai corridoi stretti della loro mente. Di solito, nelle giornate normali, non la smettevano di chiacchierare, schiaffeggiarsi le cosce e ridere, lasciandosi cascare la testa di qua e di là per ogni nonnulla. Era tutto un te ricordi, raccontame un po', com'è andata a finì poi. Non sapevo, non potevo sapere, che al primo squillo di sirena la comare aveva chiesto con fare brusco a mio padre Giusè, vai a ricuperà Massimo, possino ammazzallo, che nun rincasa manco co' le cannonate. A mia madre la richiesta non era piaciuta. Troppo simile a un ordine, ignorava alcune questioni importanti, come il fatto che suo marito aveva tre figli sulle spalle e un quarto in arrivo. Perché avrebbe dovuto rischiare la vita per uno scansafatiche capace solo di pensare a se stesso e

che, in un momento come quello – la guerra, atroce e furiosa, sulle nostre teste –, non si premurava neanche di tornare a casa dai suoi? Nessuno riusciva a detestare Massimo però, e Rosa lo sapeva meglio di chiunque altro. Per odiarlo almeno un poco, persino lei doveva sforzarsi, distogliere il pensiero da quella sera – abbandonata nella stretta delle sue braccia di imbianchino, il nodo dei lombi sciolto in una sorgente, io come sempre muta e immobile dietro la tendina ricamata. Né poteva permettersi di rimuginare sui pomeriggi neri in cui malediceva la vita, il marito e quella stessa casa – adesso probabilmente già un ammasso di calcinacci – ed era Massimo a salvarla dal veleno. Sentendo risuonare nel cortile i suoi fischi al compagno di bisbocce le affiorava un sorriso fresco sulle labbra, e una gran voglia di gettare all'aria tutta l'acqua saponata del secchio le serrava l'ano in un dolore insopportabile. Doveva ricacciare gli impulsi nella loro fogna, riportare alla mente che quello era solo un ragazzone di strada, il più allegro di tutti i nullafacenti di San Lorenzo, il marito della sua migliore amica, Tiziana, e nulla per lei.

Noi bambini intuivamo – i bambini sanno sempre tutto – che Massimo sapeva incantare l'umore tetro di nostra madre. Quando Rosa iniziava a sbattere le porte e impilare i piatti come se volesse fracassarli tutti uno sull'altro, speravo sempre che lui fosse nei paraggi. Era uno spettacolo interessante da stare a guardare. Nei miei pochi anni di vita lo avevo già visto ingessato dopo una brutta caduta dalla bicicletta; sotto casa, vestito di stracci, mentre Tiziana gli urlava infame devi morì; a letto con la febbre a quaranta per aver pagato una scommessa con un tuffo nel Tevere a notte fonda. Al confronto, la compagnia di zio Antonio che mi tempesta di pizzichi e richieste di favori, come li chiamava lui, mi disperava.

Così, quando Tiziana aveva chiesto aiuto, vallo a chiamà a quel disgraito, Giusè, famme il piacere, mia madre si era morsa la lingua e afferrata le mani in una stretta di autocontrollo. Mio padre non aveva avuto bisogno di guardarla per comprendere il

rischio che la comare stava correndo. Conosceva sua moglie, quella era capace di alzarsi e spaccarle un piatto in testa, bestia com'era, e tutta scombuscolata dalla gravidanza. Fu per proteggere Tiziana, quindi, che si era subito messo alla ricerca dell'amico, prima che fosse troppo tardi anche per lui. Mia madre si era limitata a considerare con un'espressione torva l'aspetto stravolto della comare, poi le spalle piccole del marito mentre si allontanava. Bravi solo a farsi mettere i piedi in testa, tutti e due. Lei sarebbe rimasta dov'era, a occuparsi dei suoi figli, disse.

Spaventata dal rischio che mio padre correva, uscendo con le sirene senza protezione né destinazione precisa, avevo strizzato gli occhi per guardare dietro le palpebre, dove scappavo quando intorno a me c'era tormento, e avevo visto le strade del nostro quartiere, San Lorenzo, che per me era il mondo. Costruzioni né basse né alte, rosse, gialle e marroni, con i panni stesi a sorriso, il treno alle spalle, lo slargo della chiesa, il colonnato bianco col prato verde davanti, per correre prima e dopo la prigionia della messa infinita, sorbita sugli inginocchiatoi, tra le gonne delle zie. Era impossibile che quel villaggio, così come lo avevano inghiottito i miei pensieri di bambina, dalla bella cartolina a colori che era potesse capitolare in un niente di polvere. Era troppo vero ed essenziale, troppo eterno e duro come il marmo degli scalpellini che smartellavano in piazza, per venire spianato dalla follia della guerra.

Erano bastati pochi passi perché mio padre incontrasse l'amico. Zoppicava svelto lungo via degli Equi nella direzione di casa, simile a un grande bruco, sghembo e frenetico. È tornato il fenomeno, aveva commentato mia madre da dietro la finestra mentre metteva la maglietta a Elio Secondo e lanciava nel bustone di viveri un ultimo pacchetto di formaggio legato con lo spago. Poi aveva aggiunto, a mezza bocca e solo per se stessa, la tragedia è 'na coperta, te la sfilano quando t'addormi e te n'accorgi che ormai è tardi.

Questa volta era diverso, le bombe non smettevano di cade-

re e nel ricovero l'aria iniziava a farsi pesante. Mi venne in mente il giorno della nascita di Elio Primo, anche allora avevo atteso ignara di ogni cosa, fino a una brutta verità. Mia madre era al settimo mese e nessuno si aspettava che sgravasse prima del dovuto. Ricordavo la corsa della zia, le coperte, l'unica mano di mio padre che tremava mentre portava alla bocca una sigaretta, le urla fortissime, la parete fredda dietro la porta, dove mi ero schiacciata. Alla fine Elio Primo era venuto al mondo già esanime. Rosa urlava portatelo via, portatelo via. La zia era uscita piangendo dalla camera da letto con una piccola scatola tra le braccia. Se avessi allungato la mano dal mio nascondiglio l'avrei potuta toccare. In quella scatola c'era mio fratello.

A rompere il silenzio fu il rumore sordo della trave che veniva giù dal soffitto. Mio padre spinse mia madre facendola ruzzolare a terra, la trave la mancò di pochi centimetri. Tenendo gli occhi addosso al corpo di Rosa, attesi in silenzio che il battito del mio piccolo cuore riprendesse il suo corso normale, senza muovermi né parlare. Se mi fossi messa a piangere io, Elio Secondo e Saverio avrebbero iniziato a strillare e allora, insieme con il soffitto, avrebbe ceduto anche la pazienza dei grandi. Dovevamo mantenere la calma e affidarci a Dio, se volevamo che continuasse a proteggerci: era la seconda volta, quel giorno, che non ci moriva la mamma. Mio padre e Massimo si precipitarono a tirarla su con delicatezza mentre Tiziana le preparava una sedia, lontano dal punto in cui era franato il soffitto. Mia madre si sistemò la gonna, impolverata e spiegazzata, imprecando contro tutti gli angeli e i santi che stavano mandando la morte in grembo a lei e alla sua famiglia, noi che nun avemo fatto mai gnente de male a nessuno, disse.